

L'esperienza del linguaggio è un'esperienza politica

In che modo sarebbe possibile cambiare veramente la società e la cultura in cui viviamo? Le riforme e persino le rivoluzioni, pur trasformando le istituzioni e le leggi, i rapporti di produzione e gli oggetti, non mettono in questione quegli strati più profondi che danno forma alla nostra visione del mondo e che occorrerebbe raggiungere perché il mutamento fosse davvero radicale. Eppure noi abbiamo quotidianamente esperienza di qualcosa che esiste in modo diverso da tutte le cose e le istituzioni che ci circondano e che tutte le condiziona e determina: il linguaggio. Abbiamo innanzitutto a che fare con cose nominate, eppure continuiamo a parlare a vanvera e come capita, senza mai interrogarci su che cosa stiamo facendo quando parliamo. In questo modo è proprio la nostra originaria esperienza del linguaggio che ci rimane ostinatamente nascosta e, senza che ce ne rendiamo conto, è questa zona opaca dentro e fuori di noi che determina il nostro modo di pensare e di agire.

La filosofia e i saperi dell'Occidente, confrontati con questo problema, hanno creduto di risolverlo supponendo che ciò che facciamo quando parliamo è mettere in atto una lingua, che il modo in cui il linguaggio esiste è, cioè, una grammatica, un lessico e un insieme di regole per comporre i nomi e le parole in un discorso. Va da sé che ciascuno sa che, se dovessimo ogni volta scegliere consapevolmente le parole da un vocabolario e metterle altrettanto coscienziosamente insieme in una frase, noi non potremmo in alcun modo parlare. Eppure, nel corso di un processo secolare di elaborazione e di insegnamento, la lingua-grammatica è penetrata dentro di noi ed è diventata il potente dispositivo attraverso il quale l'Occidente ha imposto il suo sapere e la sua scienza su tutto il pianeta. Un grande linguista ha scritto una volta che ogni secolo ha la grammatica della sua filosofia: sarebbe altrettanto e forse più vero il contrario, e cioè che ogni secolo ha la filosofia della sua grammatica, che il modo in cui abbiamo articolato la nostra esperienza del linguaggio in una lingua e in una grammatica determina fatalmente anche la compagine del nostro pensiero. Non è un caso che l'insegnamento della grammatica si faccia nella scuola elementare: la prima cosa che un bambino deve apprendere è che quello che fa quando parla ha una certa struttura e che a quell'ordine deve conformare la sua ragione.

È dunque solo nella misura in cui riusciremo a mettere in questione questo assunto fondamentale, che una vera trasformazione della nostra cultura diventerà possibile. Dobbiamo provare a ripensare da capo che cosa facciamo quando parliamo, calarci in quella zona opaca e interrogarci non sulla grammatica e il lessico, ma sull'uso che facciamo del nostro corpo e della nostra voce mentre le parole sembrano uscire quasi da sole dalle nostre labbra. Vedremmo allora che in quest'esperienza ne va dell'apertura di un mondo e delle nostre relazioni con i nostri simili e che, pertanto, l'esperienza del linguaggio è, in questo senso, la più radicale esperienza politica.

Die Erfahrung der Sprache ist eine politische Erfahrung

Wie wäre es möglich, die Gesellschaft und Kultur, in der wir leben, wirklich zu verändern? Reformen und sogar Revolutionen verändern zwar Institutionen und Gesetze, Produktionsverhältnisse und Objekte, stellen aber nicht die tieferen Schichten in Frage, die unsere Weltsicht prägen und die erreicht werden müssten, damit der Wandel wirklich radikal ist. Dennoch machen wir täglich die Erfahrung von etwas, das auf eine andere Weise existiert als all die Dinge und Institutionen, die uns umgeben und die sie alle bedingt und bestimmt: die Sprache. In erster Linie haben wir es mit benannten Dingen zu tun, doch wir sprechen weiterhin drauflos, wie es sich gerade ergibt, ohne jemals zu hinterfragen, was wir tun, wenn wir sprechen. Auf diese Weise bleibt uns gerade unsere ursprüngliche Spracherfahrung hartnäckig verborgen, und ohne dass wir es merken, bestimmt diese undurchsichtige Zone in und außerhalb von uns unser Denken und Handeln.

Wo die Philosophie und das Wissen des Westens mit diesem Problem konfrontiert waren, haben sie geglaubt, es lösen zu können, indem sie meinten: Was wir tun, wenn wir sprechen, besteht darin, eine Sprache zu aktualisieren, d.h.: Die Weise, wie eine Sprache existiert, ist eine Grammatik, ein Wortschatz und eine Reihe von Regeln, um Namen und Wörter in einem Diskurs zusammenzusetzen. Es versteht sich von selbst und jeder weiß, dass wir gar nicht sprechen könnten, wenn wir jedes Mal bewusst Wörter aus einem Wortschatz auswählen und ebenso bewusst zu einem Satz zusammensetzen müssten. Und doch ist die Sprache als Grammatik im Laufe eines jahrhundertlangen Prozesses der Ausarbeitung und Lehre in uns eingedrungen und zu dem mächtigen Instrument geworden, mit dem der Westen sein Wissen und seine Wissenschaft dem gesamten Planeten aufgezwungen hat. Ein großer Linguist hat einmal geschrieben, dass jedes Jahrhundert die Grammatik seiner Philosophie hat: Das Gegenteil wäre ebenso und vielleicht noch wahrer: Jedes Jahrhundert hat die Philosophie seiner Grammatik hat, und die Weise, wie wir unsere Erfahrung mit der Sprache in einer Sprache und in einer Grammatik artikuliert haben, bestimmt in fataler Form auch die Struktur unseres Denkens. Es ist kein Zufall, dass die Grammatik in der Grundschule gelehrt wird: Das erste, was ein Kind lernen muss, ist, dass das, was es tut, wenn es spricht, eine bestimmte Struktur hat und dass es sein Denken an diese Ordnung anpassen muss.

Nur wenn es uns gelingt, diese Grundannahme in Frage zu stellen, wird eine wirkliche Veränderung unserer Kultur möglich werden. Wir müssen versuchen, das, was wir tun, wenn wir sprechen, neu zu überdenken, in diesen undurchsichtigen Bereich einzutreten und uns nicht nach Grammatik und Wortschatz zu fragen, sondern nach dem Gebrauch, den wir von unserem Körper und unserer Stimme machen, wenn die Worte fast von selbst von unseren Lippen kommen. Dann würden wir erkennen, dass es sich bei dieser Erfahrung um die Eröffnung einer Welt und unserer Beziehungen mit unsegleichen handelt, und dass daher die Erfahrung der Sprache in diesem Sinne die radikalste politische Erfahrung ist.